

19 giugno 2022 Anno II - N. 46

il Domenicale di San Giusto

2 CINQUANT'ANNI DEL CAMMINO NEOCATECUMENALE IN DIOCESI

3 IN VISTA DELL'INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE A ROMA

6 IL FELDMARESCIALLO FRANCESCO ANTONIO MARENZI

8 CONTINUA LA RUBRICA SU GIOVANNI PAOLO I



Buon compleanno

Samuele Cecotti

Un anno è ormai passato da quando il 13 giugno 2021 usciva il primo numero de *il Domenicale di San Giusto*, newsletter settimanale della nostra Diocesi. La grafica che elegantemente richiama il rosone della Cattedrale, la modalità agile dell'on-line superando così i costi e i limiti del cartaceo, l'assenza di pubblicità e la gratuità della fruizione, il numero delle pagine contenuto, la ricercata qualità delle immagini e della leggibilità dei caratteri per un prodotto editoriale che è settimanalmente letto da alcune migliaia di triestini.

le-comunicativa della Diocesi. Non era scontato. Tutt'altro.

In un certo senso è stato un azzardo (ora possiamo dire: un felice azzardo) aver voluto ristrutturare la comunicazione della Diocesi puntando sulle nuove modalità dell'informazione, niente carta, solo digitale. Non solo *il Domenicale* ma anche l'App diocesana che tiene insieme informazione e strumenti di supporto alla preghiera, il canale Youtube della Diocesi con video-editoriali dedicati a sei diverse aree tematiche (spiritualità, scuola, carità, terza età, musica, arte), la pagina Facebook quotidianamente aggiornata, la collaborazione con *Telequattro* per le notizie del giorno e con *Anteprima* di Giorgio dell'Arti per la rassegna stampa quotidiana. Molte sono le cose che si possono e si devono migliorare ma, in una città laica come Trieste, i numeri non piccoli di quanti scaricano ogni settimana il pdf de *il Domenicale* lasciano ben sperare. Attorno a questo foglio on-line si sta costruendo un interesse sincero per una lettura cattolica della realtà, per uno sguardo ecclesiale sulla città, la sua storia e la sua cultura.

Dopo 45 numeri de *il Domenicale* è doveroso un primo bilancio per fotografare il cammino già percorso, ringraziare chi lo ha reso possibile, individuare le tappe future in uno sforzo di costante miglioramento.

Il primo grazie che desidero rivolgere è al nostro Vescovo monsignor Giampaolo Crepaldi che ha voluto con forza rinnovare la comunicazione della Diocesi, ha studiato personalmente le soluzioni migliori e ha ritenuto di affidarmi la responsabilità di guidare questa "nuova avventura" del settimanale on-line, incarico impegnativo e delicato in quanto *il Domenicale* rappresenta la voce della Diocesi, l'espressione editoriale della Chiesa tergestina. All'Arcivescovo debbo dire anche grazie per non avermi mai fatto mancare in questi mesi paterna vicinanza, consigli e incoraggiamenti. Un secondo grazie, pieno di riconoscenza, ai membri della Redazione e ai collaboratori, in particolare al Vicario episcopale per la Cultura monsignor Ettore Malnati, all'addetto stampa della Diocesi Claudio Fedele, al dottor Cristian Melis redattore della pagina socio-politica e al dottor Francesco Tollo redattore della pagina culturale. Grazie allo Studio Mark del dottor Grambassi per il progetto grafico.

Un grande grazie, infine, a voi lettori per aver risposto così numerosi alla proposta editoria-

Dare voce alla Trieste cattolica, alle molte belle esperienze ecclesiali di questa nostra Diocesi, ad un patrimonio storico-artistico-culturale bimillenario, saper portare una voce alternativa (perché cristiana) nel dibattito cittadino, anche questo è compito de *il Domenicale*. Con garbo e senza urlare, ci stiamo provando. Senza complessi d'inferiorità verso il mondo, con le idee chiare e la serenità di chi agisce per servizio.

Auguro a *il Domenicale di San Giusto*, giunto al suo primo compleanno, di crescere ancora in qualità e lettori entrando (telematicamente) sempre in più numerose case attraverso lo schermo del computer o del cellulare per dare efficacemente voce alla nostra Chiesa diocesana.

Corpus Domini

Oggi, Domenica 19 giugno, nella Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo, l'Arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi presiederà la celebrazione dell'Eucaristia nella chiesa parrocchiale di San Giacomo alle ore 18.00.

Al termine della celebrazione l'Arcivescovo guiderà la Processione eucaristica verso la cattedrale di San Giusto.



Movimenti Celebrazione eucaristica di ringraziamento in cattedrale

Cinquant'anni del Cammino Neocatecumenale nella Diocesi di Trieste

Grazie all'accoglienza di don Libero Cattaruzza, il 19 dicembre 1971 nasceva la prima Comunità Neocatecumenale nella Cattedrale di San Giusto. Si apriva quindi il Cammino Neocatecumenale nella Diocesi di Trieste, portato dai catechisti della parrocchia di San Luigi Gonzaga di Roma. Da questa prima comunità poi alcuni catechisti hanno aperto il cammino in varie parrocchie della città. Negli anni sono state fatte catechesi in 24 parrocchie.

Attualmente il Cammino Neocatecumenale è presente nelle parrocchie di San Giusto, Beata Vergine delle Grazie, Santa Maria del Carmelo, Ss. Giovanni e Paolo a Muggia, Santa Maria Maddalena.

Durante questi anni numerose vocazioni e carismi sono sorti, soprattutto a servizio dell'evangelizzazione: 17 Presbiteri, 13 catechisti itineranti, 24 famiglie per Missio ad Gentes, Famiglie in missione, itineranti, 17 donne in aiuto alle missioni o ai seminari Redemptoris Mater, 3 vocazioni femminili per i monasteri.

Questi nostri fratelli hanno evangelizzato o prestato servizio ai seminari in 35 nazioni nei 5 continenti:

Nel 2011 viene eretto il seminario Redemptoris Mater di Trieste. Un vero dono del Signore che ha formato e sta formando seminaristi provenienti da varie nazioni (Polonia, Italia, Croazia, Slovenia, Spagna, Costarica, ...) permettendo così finora l'ordinazione di 11 sacerdoti.

Molti sono le occasioni per cui rendere grazie al Signore per questi 50 anni di cammino con tante testimonianze di famiglie, giovani, anziani che sarebbe impossibile rappresentare compiutamente. Rendiamo gloria al Signore per il dono del cammino, per i catechisti che ce lo hanno portato e per tanti anni con pazienza ci hanno accompagnato, per i Pastori che si sono avvicinati e che hanno confermato nella fede i fratelli, per le tante Grazie di cui siamo stati testimoni.

Di seguito l'omelia dell'Arcivescovo per la Santa Messa celebrata il 14 giugno in cattedrale con le Comunità del Cammino Neocatecumenale.



Giornata mondiale della Gioventù - Colonia 2005



Assemblea - 19 maggio 2010

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Risorto!

1. Sono particolarmente lieto di incontrarvi riuniti attorno all'altare eucaristico che ci rimanda al mistero del sacrificio di Gesù Cristo i cui frutti di grazia e di salvezza ci vengono qui garantiti e donati in abbondanza. Il brano del Vangelo di Matteo che abbiamo ascoltato ci apre gli orizzonti, impegnativi e originalissimi, dell'amore cristiano. Senza tanti giri di parole il Signore ci chiede: "Amate i vostri nemici; e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei Cieli!". Per raggiungere questa meta, noi cristiani non siamo chiamati ad amare soltanto quelli che ci vogliono bene, ma, per amore di Gesù, dobbiamo amare tutti, anche i lontani, i cattivi, quelli che dicono male di noi e quelli che ci perseguitano. Nella prospettiva del Vangelo, non c'è nulla di più fecondo dell'amore, perché esso conferisce alla persona tutta la sua dignità, mentre l'odio e la vendetta la sminuiscono, deturpando la bellezza del suo essere creatura fatta a immagine di Dio. Ha scritto Papa Francesco: "Questo comando di rispondere all'insulto e al torto con l'amore, ha generato nel mondo una nuova cultura: la *cultura della misericordia*". È questa cultura la vera rivoluzione di cui abbiamo bisogno.

2. Carissimi fratelli e sorelle, in questa celebrazione eucaristica vogliamo esprimere il nostro ringraziamento al Signore per tutte le grazie, le benedizioni, l'amore che ha seminato in voi e attraverso di voi in questo anno. Anch'io, a nome mio personale e di tutta la Diocesi, desidero parteciparvi il sentimento della gratitudine e della stima. In una Trieste battuta dalla bora della secolarizzazione e sempre più dimentica di Dio, voi del Cammino siete *gli uomini e le donne del Kerigma*, come i primi discepoli che andavano per città e villaggi annunciando che Gesù di Nazareth è morto, è risorto e siede alla destra di Dio Padre. Kerigma è il Vangelo che raggiunge le persone che ancora non conoscono o hanno dimenticato Cristo. Kerigma è evangelizzazione che dà vita nuova, esperienza di fede, potere dello spirito. Kerigma è anche catechesi, con la precisazione che voi ben conoscete che il buon catechista non è quello che parla di Gesù, ma quello che fa fare esperienza di Gesù. Questo vuol dire fare esperienza di Gesù in prima persona, altrimenti si rischia di non essere né buoni catechisti, né buoni evangelizzatori. Vi affido tutti alla Vergine Maria, la *Redemptoris Mater*, scelta dall'Amore Trinitario per essere la Madre dell'Amore, di cui noi cristiani siamo i fortunati destinatari.



Sopra: La prima comunità di San Giusto - 19 12 1971
Sotto: I primi catechisti di Trieste con don Libero Cattaruzza



Seminario Redemptoris Mater - Ordinazioni 2022



La Celebrazione in cattedrale del 14 giugno



Roma 2022 La Chiesa a sostegno della famiglia messa ai margini dalla società

Famiglia e annuncio cristiano: un cammino da intraprendere



Rudy Sabadin

La famiglia è ormai da anni al centro della preoccupazione della Chiesa. Il progressivo suo sfaldamento e il mancato riconoscimento della sua centralità da parte della società civile – portati avanti sia ideologicamente attraverso la propagando di cosiddetti “nuovi modelli” di convivenza, che praticamente attraverso un modello di società e di lavoro che sempre meno si accorda con le esigenze familiari – non ha mancato di essere denunciato con costante preoccupazione. Non sono mancati neanche i tentativi di rinnovamento dell’annuncio della bellezza dell’ideale cristiano della famiglia. I percorsi proposti in questo senso sono moltissimi, tagliati e cuciti su ogni tipo di esigenza.

Eppure le difficoltà della famiglia, e non parliamo certo solamente delle famiglie al di fuori della Chiesa, permangono tali. Gli scossoni a cui vanno incontro i giovani sposi non vengono certo risparmiati a coloro che vivono una esperienza ecclesiale, e nella maggioranza dei casi gli effetti sono simili a quelli cui vanno incontro le coppie non inserite nelle nostre comunità cristiane. Che cosa è mancato? Nel documento appena pubblicato ad opera del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita intuono una risposta, che potrebbe essere così riassunta in maniera un po’ *tranchant*: non basta parlare. Se è vero infatti che la comunità ecclesiale da tempo parla della famiglia e della sua centralità, è altrettanto vero che nella sua azione pastorale essa continua a rimanere ai margini.

La proposta ecclesiale infatti continua ad essere pensata e avanzata astrattamente, a partire dalle necessità del funzionamento della struttura comunitaria (parrocchiale in particolare), senza riuscire a trasformarsi a partire



dalla realtà della famiglia e della sua specifica vocazione ecclesiale. In tale direzione invece prova ad andare l’Itinerario catecumenale per la vita matrimoniale, offrendo una proposta concreta a partire dalle esigenze di coloro che intendono prepararsi a celebrare il sacramento del matrimonio. «All’origine del presente documento vi è, anzitutto, il desiderio di offrire alle coppie una migliore e più approfondita preparazione al matrimonio, mediante un itinerario, ispirato al catecumenato battesimale, sufficientemente ampio, che permetta di ricevere un’adeguata formazione alla vita coniugale cristiana a partire da un’esperienza di fede e di incontro con Gesù; che non si limiti, dunque, a pochi incontri a ridosso della celebrazione, ma faccia percepire il carattere quasi “permanente” della pastorale della vita coniugale che la Chiesa intende portare avanti» (*Itinerari*, p. 95).

Queste parole tratte dalle conclusioni del

documento individuano quindi nell’educazione alla fede il centro dell’impianto della proposta: la fede non può più essere data per scontata, ma la pastorale deve diventare innanzitutto annuncio, e quindi snodarsi poi come prosecuzione e aiuto alla maturazione di quella personalità che riceve l’annuncio cristiano della salvezza.

Ma come dice lo stesso Papa Francesco nella premessa, «c’è anche un sentimento di giustizia che dovrebbe animarci. La Chiesa è madre, e una madre non fa preferenze fra i figli. Non li tratta con disparità, dedica a tutti le stesse cure, le stesse attenzioni, lo stesso tempo. [...] Questo mi viene in mente tante volte quando penso che la Chiesa dedica molto tempo, alcuni anni, alla preparazione dei candidati al sacerdozio o alla vita religiosa, ma dedica poco tempo, solo alcune settimane, a coloro che si preparano al matrimonio. Come i sacerdoti e i consacrati, anche i

coniugi sono figli della madre Chiesa, e una così grande differenza di trattamento non è giusta. Le coppie di sposi costituiscono la grande maggioranza dei fedeli, e spesso sono colonne portanti nelle parrocchie, nei gruppi di volontariato, nelle associazioni, nei movimenti. Sono veri e propri “custodi della vita”, non solo perché generano i figli, li educano e li accompagnano nella crescita, ma anche perché si prendono cura degli anziani in famiglia, si dedicano al servizio delle persone con disabilità e spesso a molte situazioni di povertà con cui vengono a contatto. Dalle famiglie nascono le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata; e sono le famiglie che costituiscono il tessuto della società e ne “rammendano gli strappi” con la pazienza e i sacrifici quotidiani. È dunque un dovere di giustizia per la Chiesa madre dedicare tempo ed energie alla preparazione di coloro che il Signore chiama a una missione così grande come quella familiare» (*Itinerari*, p. 8).

La nuova Commissione diocesana della famiglia, che il nostro Vescovo nominerà in concomitanza con l’Incontro mondiale delle famiglie del prossimo 26 giugno, ha quindi davanti a sé un compito chiaro e davvero decisivo, che consisterà nella traduzione a livello diocesano di questi Itinerari, appoggiati su tutta la determinazione e la forza delle parole di Papa Francesco: «Coraggio! Cominciamo a fare i primi passi! Diamo inizio a processi di rinnovamento pastorale! Mettiamo la mente e il cuore a servizio delle future famiglie, e vi assicuro che il Signore ci sosterrà, ci darà sapienza e forza, farà crescere in tutti noi l’entusiasmo e soprattutto ci farà sperimentare la «dolce e confortante gioia di evangelizzare» (*Evangelii gaudium*, 9), mentre annunciamo alle nuove generazioni il Vangelo della famiglia» (*Itinerari*, p. 10).

Parrocchia di N. S. di Sion: chiusura anno catechistico e avvio oratorio estivo

Lo scorso 11 giugno, la Comunità di Sion ha concluso significativamente l’attività catechistica con una celebrazione eucaristica tenutasi sul piazzale del Centro Pastorale Paolo VI, cui hanno partecipato tutti i ragazzi che hanno frequentato l’oratorio durante l’anno ed in particolar modo coloro che, nel corso delle domeniche di maggio, hanno ricevuto il sacramento della Prima Comunione. Questi ultimi con l’entusiasmo di ritrovarsi per la prima volta tutti insieme, accompagnati sempre dai loro genitori e dai catechisti, hanno ricevuto per la seconda volta, tutti insieme e in maniera solenne la Comunione. Questo momento è stato quindi fondamentale per ribadire l’importanza del vivere la Comunità cristiana facendo esperienza del Cristo eucaristico, del quale non si può prescindere e dal quale non si può prendere congedo, mettendo al centro i ragazzi, che da Lui sono particolarmente attesi. Per questo si può dire che questa è stata la celebrazione eucaristica dei ragazzi per i ragazzi, cioè animata in ogni aspetto della liturgia da loro e a loro rivolta, affinché possa-

no trovare nella Comunità – come sottolineato durante la riflessione da don Ettore – quel senso di famiglia proprio della Trinità, cioè pluralità di persone ma unico senso.

La centralità della famiglia umana all’interno della comunità dei credenti, è stata ribadita nuovamente con l’appello che il parroco ha rivolto a tutti i ragazzi presenti affinché chiedano attraverso la preghiera del “Padre Nostro” – amore, perdono e lavoro – per i loro genitori. Con questo spirito di rinnovata partecipazione e raccoglimento, dopo il travagliato periodo pandemico, ha preso il via “Sion Estate”, iniziativa che consente a tutti i ragazzi di ritrovarsi presso il Centro Pastorale anche durante il periodo estivo, a partire dal 13 giugno e sino al 9 luglio dal lunedì al venerdì dalle 15.30 alle 18.30, dove potranno contare sulla presenza fissa di don Ettore e di due giovani seminaristi, oltre a quella dei catechisti che ogni giorno si avvicenderanno per coinvolgerli in attività organizzate di giochi ed accompagnarli anche per un momento di preghiera.

Marco Bussani

**SION ESTATE
2022
ORATORIO
ESTIVO**

**13 giugno - 8 luglio
dal lunedì al venerdì
dalle 15.30 alle 18.30**

Oratorio di Sion - Via Tigor 24/1
040308633 - sioncom3@gmail.com

Iscrizione gratuita

Per info e adesioni
rivolgersi a Patrizia

Parrocchia di N.S. di Sion

Diocesi Il cammino sinodale

In ascolto

La sintesi dei contributi diocesani della fase narrativa del cammino sinodale come presentata da mons. Roberto Rosa ai Consigli diocesani



**CAMMINO
SINODALE
DELLE
CHIESE
in Italia**

PRIMA FASE DEL CAMMINO SINODALE SINTESI DEL LAVORO SVOLTO

“...Gesù camminava davanti a tutti... (Lc19,20), è questo il titolo del Messaggio che l'Arcivescovo ha inviato ai cristiani della diocesi di Trieste in occasione dell'Avvento, come inizio del cammino sinodale. Su questa base, il Comitato di coordinamento ha assegnato i dieci temi proposti dalla Segreteria del Sinodo: alle parrocchie, in particolare ai Consigli Pastorali, e secondo una propria specificità, agli organismi diocesani: Consiglio Pastorale Diocesano, Consiglio Presbiterale e varie Commissioni pastorali diocesane: Problemi Sociali, Evangelizzazione e Catechesi, Educazione cattolica, Cultura, Liturgia, Comunicazioni Sociali, Pastorale della Salute, Vita consacrata, Ecumenismo.

In alcuni decanati si sono riuniti presbiteri e gruppo diocesano dei diaconi permanenti. Un approfondimento significativo è stato evidenziato dall'impegno degli insegnanti di religione nelle scuole superiori con un vasto coinvolgimento: 10 docenti di diverse scuole secondarie di II grado (10 italiane e due di lingua slovena) 30 studenti delle classi prime e 29 studenti delle classi seconde del liceo Galileo Galilei. 20 classi sono state coinvolte pure nella scuola Alessandro Volta e universitari nell'ambito della Pastorale Universitaria. Ha offerto il suo contributo pure la Consulta delle Aggregazioni Laicali.

La maggior parte delle realtà coinvolte ha seguito il metodo proposto delle tre fasi di lavoro, e al gruppo di coordinamento è stata inviata una sintesi di ciò che è emerso.

Parrocchie della Diocesi:

Le parrocchie di lingua slovena – con particolare collocazione geografica, di piccole dimensioni parrocchiali e in periferia – hanno svolto un cammino insieme, nell'ambito del loro specifico decanato. Le parrocchie di lingua italiana, pur non avendo aderito nella totalità, hanno partecipato con buoni risultati sia numerici che di significativa sinergia sinodale. Nella maggior parte delle parrocchie che hanno consegnato la sintesi del cammino sinodale è stato coinvolto il Consiglio Pastorale Parrocchiale, in alcune parrocchie il lavoro sinodale è stato aperto alla comunità di tutti i fedeli, a gruppi famiglia, a catechisti,

a gruppi di animatori dei giovani, agli operatori della carità, al Consiglio degli Affari Economici. In sintesi sono state affrontate due macro-aree tematiche: il celebrare e il dialogo nella Chiesa e nella società.

CELEBRARE

Rispetto al tema del celebrare alcuni elementi sono stati sostanzialmente condivisi:

• La partecipazione

“La fede fiorisce se partecipata” e la liturgia è “spia del rapporto con Dio e tra fede e vita.” Purtroppo tale rapporto rischia, talvolta, di essere debole e la liturgia non riesce ad entrare nel vivere. È, dunque, auspicabile una partecipazione attiva dei membri della comunità, in particolare dei giovani. Il desiderio di partecipazione rende possibile sentirsi comunità nella Liturgia.

Celebrare non è solo ritualità di gesti, ma soprattutto è “adesione convinta all'ascolto della Parola di Dio ed è condivisione del gesto liturgico e del mistero che ogni sacramento comunica”.

• La preghiera e la Parola di Dio

La centralità della preghiera come ascolto della Parola di Dio “perché tutti abbiamo bisogno di acqua fresca, di riprenderci la vita, siamo stanchi e sfiduciati, ci sono pochi pozzi ma dobbiamo trovarli e la bussola è la Parola di Dio che ci dà forza e ci orienta.” Guardarci dentro come la Samaritana attraverso la Parola di Dio per “scoprire in noi una sorgente nuova che ripristina la relazione con Dio e i fratelli.” Ritrovare la preghiera come cuore pulsante e vocazione originaria della comunità.

• La cura della Liturgia

È stata condivisa l'importanza della cura della liturgia a partire dal lettorato e dall'accollato perché si possa assumere con consapevolezza e partecipazione le funzioni, affinché si possa rendere più fruibile la Parola e il rito nel suo complesso. È importante curare tutti gli aspetti della liturgia dalla musica, ai cori e ai fiori per dare solennità e rendere partecipata la celebrazione. È importante prestare attenzione alle omelie perché non siano lontane dal sentire comune e il linguaggio non sia “fisso”, “chiuso”. L'omelia, infatti, è il “luogo privilegiato tra celebrazione e vita”.

• Gli effetti della pandemia

In tante parrocchie la pandemia ha modifica-

to il rapporto con la liturgia e con la comunità, giacché si registra un allontanamento di tante persone che, in seguito al lockdown non sono più rientrati nella vita comunitaria. È altrettanto vero che la pandemia ha suscitato un nuovo desiderio di gentilezza, disponibilità, scambio e di “contatto”. È necessario diventare “artisti” di relazioni responsabili e di comunione sinodale

DIALOGO NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ

Tra i punti emersi dalle sintesi dei cammini sinodali delle parrocchie sul tema:

• Ascolto e comunità

Oltre ad essere centrale, l'ascolto attrae e crea coesione nella comunità, facilita la tessitura di relazioni. Il dialogo permette di “riscoprire la nostra identità cristiana rispetto ad un Dio Trinitario, che è relazione, e, alla luce di questo, aprirsi al dialogo”. In questo senso il cammino sinodale può favorire l'esperienza del dialogo insegnando a parlare e ad ascoltarsi l'uno con l'altro, lasciandosi guidare dall'esperienza della fede. Altra constatazione è che non si possono “stanare i fedeli” ma forse basta dare testimonianza di un certo stile di vita per attrarre le persone.

• Relazioni con altre religioni e non credenti

Le tre parole chiave rispetto alle relazioni con persone di altre religioni o con non credenti sono: identità, contaminazione e accoglienza. Il dialogo con persone di altre religioni o con non credenti deve essere incoraggiato, non temendo di perdere la propria identità, non rinnegando la propria fede e cultura. Anzi si deve parlare con entusiasmo della nostra fede, incoraggiando il confronto e lasciando prevalere la ricerca dei punti di incontro piuttosto che le diversità tra culture e religioni. In sintesi contaminarsi con l'esperienza degli altri e dare testimonianza “senza aver paura di perdere qualcosa”. Rispetto al coinvolgimento dei non credenti in alcuni casi si evidenzia come le comunità parrocchiali tentino di aprirsi e di coinvolgerli in eventi, sagre, concerti, iniziative culturali, ecc. sempre con gentilezza e “cordialità”.

• Conflitti

È stata più volte sottolineata la difficoltà di confrontarsi, specialmente in questo tempo in cui sembra siano aumentate le occasioni di conflittualità, rischiando di comprometterne il dialogo. Nella società cresce la diffidenza reciproca creando una maggiore distanza tra le persone. Per avere un dialogo proficuo in presenza di idee diverse è necessario essere disposti a comprendere le posizioni dell'altro, spogliarsi dei propri preconcetti per accogliere le diversità. Eppure il confronto è necessario, magari in presenza di un mediatore (in alcuni casi può essere il sacerdote), non può essere sempre evitato perché diversamente non aiuta il consolidamento della comunità.

Dal punto di vista sociale, politico, economico e culturale, la Chiesa, immersa nel mondo e nella realtà, non può fare a meno di confrontarsi e di portare il messaggio cristiano, la propria posizione del mondo.

• Il tempo

Conversare, discutere, fanno crescere nel modo di vedere le cose a livello personale e comunitario. Il dialogo però richiede tempo e ascolto attento, un ascolto che non sempre ha il fine di trovare una soluzione. A volte sembra che la mancanza di tempo sia uno dei maggiori ostacoli all'incontro e alla relazione, a tutti i livelli.

Le riflessioni del *Consiglio Pastorale Diocesano* si sono soffermate sul tema dell'essere compagni di viaggio. Emergono in particolare una riflessione intra-ecclesiale e una riflessione extra-ecclesiale. La prima consi-

dera prioritaria la relazione tra parrocchie: dall'ascolto alla collaborazione nell'ottica dell'amicizia prima di tutto personale (tra individui, famiglie, laici, sacerdoti e Vescovo), per rivedere insieme i modelli decisionali, organizzativi e comunicativi delle parrocchie stesse. La seconda sottolinea l'urgenza di andare ai margini, specie nel mondo giovanile, senza timidezze, con attenzione specifica anche al mondo del lavoro, delle famiglie, dello svago.

I contributi trasmessi dai *Decanati* affrontano temi diversi. Alcuni tra questi riguardano aspetti fondamentali non solo del cammino sinodale, ma della stessa vita cristiana (camminare insieme, formarsi alla sinodalità), altri riguardano aspetti più specifici (ruolo degli organismi ecclesiali, dialogo all'interno della Chiesa, scelte pastorali relative ai fedeli di lingua slovena). È stata rilevata in primo luogo l'importanza di vivere la fede in modo comunitario, di ascoltare assieme la Parola, mostrare concretamente che ciò è possibile e praticabile. In questo contesto l'ascolto dell'altro non è solo il punto di partenza del cammino sinodale, ma uno dei cardini della convivenza umana. Solo così facendo, noi cristiani potremo essere attraenti per gli altri. Invece, negli ultimi secoli, e anche nel dopo Concilio Vaticano II, ci siamo troppo fermati all'apologetica, così facendo, però, abbiamo rischiato di far sembrare la Chiesa come «l'impero del diritto canonico», mentre la sfida vera è «mostrare», «rivelare» che è possibile vivere una vita alternativa a quella egoistica della «mors tua vita mea». È necessario, inoltre, saper contestualizzare l'analisi della situazione e di conseguenza operare scelte alla luce della storia sapendo leggere i segni dei tempi.

È stata sottolineata pure l'importanza degli organismi ecclesiali sia di livello parrocchiale che diocesano, ma tali organismi vengono troppo spesso usati solo per fini operativi o come organismi di conferma di decisioni già prese altrove, e non come luogo di discernimento ecclesiale. In questi organismi, come anche nella vita delle parrocchie, i fedeli laici non devono sentirsi delle mere pedine. La presenza della comunità linguistica slovena è sentita come una caratteristica peculiare della nostra Chiesa locale.

È stato da più parti rilevato che la gestione di una comunità bilingue rappresenta una opportunità importante.

In molte di queste comunità è stato instaurato un dialogo proficuo tra le due etnie, quella italiana e quella slovena, con significativi momenti di incontro (anche liturgici) e di collaborazione ad iniziative comuni.

Dal canto loro i fedeli e i sacerdoti di lingua slovena hanno rimarcato, tuttavia, che gli sloveni, dovendo potersi esprimere nella propria lingua materna, intendono continuare, per quanto possibile, a gestire pure attività pastorali proprie.

Sono fondamentali, a tale riguardo, le celebrazioni liturgiche in lingua slovena, comunque da curare e migliorare con un coinvolgimento più diretto dei fedeli.

È importante anche il contributo dei cori parrocchiali che devono cercare soprattutto di animare e coinvolgere nel canto tutta l'assemblea dei fedeli.

Purtroppo, anche in conseguenza della pandemia, la comunità cattolica slovena si trova oggi ridotta nei numeri e con sempre meno giovani attivi nelle comunità parrocchiali e associative. Sarà necessario, pertanto, superare gli «egoismi parrocchiali» e cercare di riunire i giovani a livello interparrocchiale o decanale e formare a tal scopo animatori laici competenti.

→ continua a p. 5

→ continua da p. 4

Il gruppo dei *Diaconi permanenti diocesani* ha riflettuto sul tema autorità e partecipazione, auspicando maggiore condivisione tra i presbiteri (in particolare i parroci) e i diaconi, a partire dalla cura del rapporto reciproco, in un contesto fino ad oggi troppo orientato al ministero presbiterale e al funzionalismo liturgico/sacramentale, e ancora poco efficace in ordine all'azione pastorale comunionale e profetica. La riflessione sulla formazione alla sinodalità riprende il tema precedente sottolineando l'esigenza di nuova linfa alla vocazione alla diaconia, più che all'attuale funzionalismo ecclesiastico. Si evidenzia il carattere non permanente della formazione diaconale alla sinodalità, che richiederebbe una conversione verso forme più condivise.

Consulta delle Aggregazioni Laicali:

La *Consulta delle Aggregazioni Laicali*, chiamata a riflettere sul tema della corresponsabilità nella missione, parte dalla considerazione che tutti i battezzati, in quanto partecipi per vocazione dei doni di profezia, di regalità e di sacerdozio comune, non cessano di essere quotidianamente missionari. Una cura missionaria questa che nasce nella liturgia e nella preghiera, in particolare familiare, curando le diverse forme di partecipazione, con l'attitudine al volere il bene dell'altro. Curare la missionarietà quindi aiuta a contrastare l'individualismo e la paura della solitudine, vivendo come testimoni nei propri ambienti, in particolare curando le relazioni tra i membri dei diversi gruppi e con i propri assistenti spirituali. Le modalità di esercizio della missione possono avere diversi approcci, sempre comunque complementari: uno prettamente kerygmatico, per evitare l'appiattimento sociologico della missionarietà, l'altro più vocato alla testimonianza nel servizio al prossimo.

La *Commissione diocesana per l'educazione cattolica, la scuola e l'università* si è soffermata sui temi dell'ascolto e del prendere la parola. L'Ascolto deve essere prima di tutto della Parola di Dio, quindi del prossimo, il che richiede alcuni prerequisiti: disponibilità non pregiudiziale, discernimento, pazienza. L'Ascolto è innanzitutto un dato personale, e deve essere rivolto soprattutto alle persone sole (poveri, malati, anziani, persone che hanno smarrito la fede...), tenendo presente che il Signore parla anche attraverso queste solitudini bisognose e spesso ignorate, perché al di fuori del circuito frenetico delle occupazioni quotidiane nell'ambito della Chiesa. Spogliarsi dei pregiudizi è difficile perché questi possono annidarsi nell'intimo e restare inespresi, specie di fronte alle fragilità familiari, morali, penali: in questi casi, oltre che senza pregiudizi, l'ascolto deve essere attivo. Ascoltare, in molti casi richiede preparazione, oltre che spirituale, anche culturale (ad esempio in ambito ecumenico o negli ascolti spirituali). Sul tema *social* e mediatico, l'ascolto deve farsi anche responsabile, ovvero capace di discernere le fonti. Prendere la parola, come l'ascolto, implica disponibilità, discernimento, ma anche rispetto dell'altro e parresia. Quest'ultima è esigenza più complessa in quanto richiede di sostenere la verità nella carità, di cui prendere la parola è espressione. Nell'ambito dei media, comunicare il *proprium* cristiano non può prescindere dall'attenzione alla competenza e all'ambiente dell'ascoltatore, non escludendo a priori la possibilità del fallimento. Risulta necessario quindi fare rete e qui sono richieste coerenza, professionalità e appunto competenza, il che spesso però contrasta e interferisce anche con le esigenze economiche.

L'*Ufficio scuola* ha raccolto le condivisioni di alcuni studenti sul medesimo tema, naturalmente con un approccio prevalentemente extra-ecclesiale. Emerge in loro un comune sentire: la Chiesa non è percepita come compagna di viaggio, e quando lo è, ciò avviene grazie ad alcuni sacerdoti che aggregano i giovani in gruppi. Piuttosto è percepita come antica, omofoba, giudicante (ma non per gli studenti praticanti), antiscientifica, troppo orientata alla celebrazione e poco alla coltivazione dell'amicizia. Chiave di volta della vicinanza e della percezione ecclesiale in età preadolescenziale sono le famiglie, dipende da come esse si pongono e influenzano i figli; successivamente contano le esperienze dei coetanei. L'esperienza dell'ascolto da parte della Chiesa, che potrebbe non essere sufficiente per qualcuno, per qualcun altro deve partire da un approccio empatico e non magisteriale, comprensivo e non esclusivo (il che vale soprattutto nel dialogo credenti/non credenti).

Rapporto tra Chiesa e scuola - contributi degli Insegnanti di Religione Cattolica

Nell'analisi condotta, sono stati interessati 10 docenti di diverse scuole secondarie di II grado (11 italiane e 2 slovene), coinvolgendo complessivamente circa 95 classi. Scopo principale è stato quello di coinvolgere gli alunni che spesso non frequentano le parrocchie, ponendosi in ascolto dei ragazzi sugli aspetti connessi alla Chiesa: dall'ascolto al dialogo, dal suo ruolo nella società alle proposte per crescere insieme. Ne è emerso un quadro molto omogeneo, poco influenzato dall'età degli studenti e dal tipo di scuola (liceo, istituto tecnico o professionale).

Mediamente il 15% degli studenti frequenta la propria parrocchia e partecipa regolarmente alla Messa domenicale. La percentuale tende a diminuire all'aumentare dell'età degli studenti. Una delle principali cause della bassa partecipazione e frequenza alle varie attività parrocchiali è la poca vivacità in esse percepita. Anche se, d'altro canto, pochi sono i ragazzi effettivamente informati circa le realtà associative o i gruppi parrocchiali locali, così come poco si conosce di quello che la Chiesa locale fa per i poveri, nelle emergenze, e per i giovani.

Essenzialmente si ha un'immagine positiva della Chiesa, anche se viene spesso sottolineato un certo "bigottismo" (ad es. rapporto con persone Lgbt) ed una eccessiva rigidità, percepita spesso come giudizio e mancanza di perdono o misericordia. I ragazzi vedono la Chiesa come una entità lontana, in qualche modo non al passo con i tempi. Inoltre, a volte sembra loro che la Chiesa sia lontana dal Vangelo, sembra esserci incoerenza tra quanto proposto e quanto vissuto dai credenti. Le stesse divisioni interne non testimoniano i valori cristiani, dando una contro-testimonianza. I ragazzi indicano la coerenza come modalità per avvicinare la Chiesa ai giovani e segnalano la mancanza dell'incontro con adulti appassionati, la cui testimonianza possa far nascere in loro delle domande o anche solo la gioia di stare insieme. Per molti di loro, infine, sarebbe importante che la Chiesa si aprisse alla relazione attraverso i *social*, utilizzando, quindi, un linguaggio giovanile oppure proponesse incontri nei quali, non si parlasse solo o in maniera diretta di fede, ma anche della vita e dei problemi della nostra società e degli adolescenti.

La *Consulta di Pastorale Giovanile*, sul tema dell'ascolto, ravvisa che un ostacolo è il "si è sempre fatto così"; importanza della preghiera per avere pazienza e capacità di uscire da sé e da modi di vedere le cose consolidati, ma che possono impedire di vedere i segni dei tempi.

Sul tema prendere la parola emerge come importante cercare la fonte della testimonianza in Dio, attraverso la preghiera. Sul tema "parresia", il saper parlare di Gesù con autorità, senza complessi di inferiorità. Un aspetto importante è l'unità dell'insegnamento.

Il *Centro diocesano Vocazioni* sul tema ascolto, ha riflettuto sulla capacità di fermarsi e guardare negli occhi. Valorizzare e praticare la lentezza del rapporto personale al posto della velocità delle comunicazioni social e delle cose da sbrigare. Saper prendere sul serio quanto mi dice il prossimo, l'altro che ho davanti, anche se non ministro ordinato.

Nella *Commissione per la vita consacrata*, dopo la condivisione della propria esperienza, si sono messe al centro le esperienze degli altri secondo un "metodo sinodale", che deve diventare principio educativo per la formazione della persona, delle famiglie e delle comunità. Alcune idee a proposito di sinodalità sono: importanza dell'ascolto; superare il protagonismo; autorità come servizio e non a vita; consapevolezza che la vita consacrata è sinodale nella propria struttura costitutiva: continuo confronto interpersonale, comunione, discernimento nell'orientare l'azione comune. Prospettive:

- formazione alla sinodalità dei futuri sacerdoti e religiosi;
- pericolo di mettere al centro il prete, attribuendogli anche compiti che non gli spettano;
- promuovere i laici nella loro corresponsabilità missionaria facendoli uscire da una comoda delega clericale;
- di fronte a una società cristianizzata, ritornare all'esempio luminoso dei primi cristiani.

Commissione per l'evangelizzazione e la catechesi, su discernere e decidere; nella catechesi: l'espressione riuscita di sinodalità è il "Collegio dei Catechisti", (V Sinodo Diocesano della fede - 2012-2015), incontro tra catechisti che condividono dubbi, perplessità, difficoltà, successi e programmi. Tener presenti tutte le realtà ecclesiali eventualmente presenti in parrocchia. Opportunità di maggiori momenti di formazione, preghiera e ascolto della Parola in parrocchia e a livello diocesano.

In parrocchia, espressione di sinodalità sono i Consigli parrocchiali (pastorale e affari economici), soprattutto se caratterizzati da un clima fraterno. Punti di miglioramento:

- visione solo funzionale dei Consigli;
- scarsa disponibilità a far parte dei Consigli;
- qualche resistenza dei parroci e valorizzare i Consigli.

- In diocesi, i Consigli diocesani e le Commissioni sono utili per vivere la sinodalità.

Criticità: maggior coinvolgimento effettivo dei componenti nel deliberare; avvertita una certa insofferenza per manifestazioni di pluralismo sulle questioni trattate. Scarsa disponibilità dei laici a farne parte, forse per errata comprensione della funzione dei Consigli e Commissioni.

La *Commissione diocesana per i Problemi Sociali e il Lavoro, la Giustizia e la Pace e la custodia del Creato* "Caritas in Veritate" vede l'ascolto come condizione per un dialogo idoneo a evitare che la diversità di opinioni diventi un conflitto. Sono state ascoltate le realtà economiche e sociali del territorio per tracciare un quadro a livello locale, regionale e nazionale.

Nelle riflessioni della *Commissione Ecumenismo e Dialogo Interreligioso* c'è una buona conoscenza tra le comunità cristiane storicamente più radicate (cattolica, greco-ortodossa, serbo-ortodossa, rumeno-ortodossa, lute-

rana, valdese, metodista, elvetica, avventista), meno con le chiese pentecostali, che peraltro non partecipano al dialogo ecumenico. Dal 1976 il Gruppo Ecumenico / Gruppo Sae di Trieste ha un programma annuale di incontri di preghiera e di conferenze. Ci sono iniziative caritative comuni (Arance di Rosarno) e collette destinate alle opere di Sant'Egidio. Importanti tutti i contatti che consentono la creazione di rapporti interpersonali significativi e il superamento di diffidenze. Punti su cui crescere:

- maggior coinvolgimento dei laici;
- più tempo dedicato alla formazione ecumenica nel seminario;
- suscitare interesse e azioni concrete per una testimonianza comune di fronte al mondo che non crede.

Proposta: ravvivare il "tavolo delle religioni a Trieste" e implementare un "Consiglio di chiese cristiane a Trieste"

La *commissione migranti* ha analizzato i rapporti tra religioni diverse constatando eccessiva personalizzazione nel dialogo, quasi a voler fare proselitismo. Serve più testimonianza di vita nel quotidiano, contemplando e ascoltando la vita dell'altro, per far conoscere il bene della propria fede, sapendo che dalla relazione con l'uomo si svela Dio senza parlare esplicitamente di Dio. È importante il contatto con popoli lontani da noi, ma animati dalla nostra stessa fede, per rianimare il nostro stile evangelizzatore recuperando passaggi che forse ci siamo persi per strada. La sofferenza infine, legame comune a tutti gli uomini, apre spazi di relazione come compagni di viaggio, improntata alla carità che spinge al dialogo e alla condivisione.

"Il dialogo nella chiesa e nella società".

Per la preparazione e lo svolgimento del Sinodo sono stati svolti due incontri con l'Equipe diocesana e con il direttore della Caritas di Trieste.

Sono emerse alcune linee di riflessione particolarmente significative:

- Le relazioni e la prossimità con l'altro. A volte l'emergenza o la necessità di aiutare più persone, spostano l'attenzione sui numeri più che sugli individui. Eppure quando capita di incontrare l'altro, di dedicargli più tempo, di ascoltarlo, di condividere le difficoltà, di far emergere le risorse nascoste dal dolore, di scoprire l'umanità, fa bene a noi stessi e vorremmo che accadesse più frequentemente. Si torna alla centralità dell'ascolto e della relazione con le persone in difficoltà che hanno bisogno di aiuti materiali ma soprattutto di sostegno, parole, sguardi, vicinanza.

La relazione con l'altro passa anche dalla possibilità di vivere il servizio alla comunità, incontrandola e offrendo la possibilità di rendersi utili, di essere solidali, caritatevoli.

- I nuovi linguaggi. Parlare alla comunità ecclesiale, innanzitutto, e civile ci interroga sui linguaggi e le modalità di comunicazione con le persone, in particolare con i giovani. È necessario trovare linguaggi nuovi per essere sempre al passo con i tempi.

• Il rapporto con la società, la cultura, la politica. La Caritas svolge un ruolo di *advocacy* nella società per promuovere i diritti umani e per dare voce a chi non ha voce. Portare il nostro stile, il nostro punto di vista nella vita sociale, culturale, nei luoghi decisionali è fondamentale per provare a determinare cambiamenti a favore degli ultimi attraverso il punto di vista della Chiesa.

- La centralità delle relazioni nell'organizzazione interna. L'attenzione alle relazioni è centrale anche all'interno della Caritas tra dipendenti e volontari sia nell'ottica di prendersi cura di chi si prende cura sia perché si possa condividere lo stile Caritas.

Trieste asburgica Un illustre cittadino del XIX secolo

Il feldmaresciallo Francesco Antonio Marenzi. Un triestino al servizio dell'Impero, delle scienze e della città.

Esponente del patriziato cittadino, militare di carriera, scienziato per formazione, lasciò importante traccia di sé nella vita cittadina

Francesco Tolloi

In una Trieste che con graduale e salda decisione stava riprendendosi dai guasti subiti dalle prime due occupazioni francesi, l'11 giugno del 1805, nel palazzo di famiglia (attuale via dei Rettori, sede dell'Accegas), venne alla luce Francesco Antonio, figlio di Gaetano Marenzi e di Adrienne de' Costanzi. La nobile famiglia paterna, originaria dal bergamasco, è attestata a Trieste dalla fine del Quattrocento e, nel corso dei secoli, molti suoi esponenti si distinsero per capacità e prestigiosa rilevanza degli incarichi ricoperti. Emblematica la figura di Antonio Marenzi, vescovo della diocesi triestina attorno la metà del Seicento, distintosi anche *in temporalibus* al servizio di ben tre Imperatori. All'epoca in cui nacque Francesco Antonio, si stava già da qualche decennio, assistendo a un rinnovamento sociale ed economico del tessuto cittadino che coincideva col tramonto dell'antico patriziato triestino. Molte famiglie si erano ormai estinte e gradualmente scemava il loro secolare prestigio, per essere rimpiazzate, nel ruolo sociale e posizione apicale, da una borghesia estremamente determinata. In questo pur non favorevole contesto, l'antica famiglia dei Marenzi era riuscita a mantenere salda la propria posizione e ruolo nella società. Intuite l'indole e le capacità del figlio, il padre Gaetano indirizzò Francesco Antonio alla carriera militare iscrivendolo, a dieci anni d'età, all'accademia militare di Wiener-Neustadt. Francesco

Antonio concluse l'Accademia diciottenne e col grado di *fahnenträger* (alfiere). Durante la sua formazione ebbe la buona sorte di annoverare tra i docenti il maggiore Bavini, colto e brillante ufficiale che si occupava di astronomia e geologia, il quale esercitò una positiva influenza sugli interessi e gli indirizzi di studio del giovane Marenzi. La carriera del triestino fu rapida e brillante: tenente nel 23° reggimento di fanteria, già nel 1828 venne distaccato presso lo Stato Maggiore a Brünn, dove si dedicò agli studi di nuovi sistemi di fortificazione, di topografia e della innovativa applicazione dei trasporti ferroviari alla sfera militare, ricevendo il plauso del Capo di Stato Maggiore a Vienna.

Nel 1838, Francesco Antonio Marenzi, che ormai già da tre anni era stato promosso capitano, fu trasferito al Quartier Generale di Monza, al servizio del Comando Militare del Lombardo-Veneto, pare su espressa richiesta del conte Radetzky. Qui il capitano Marenzi si occupò delle fortificazioni sul settore del Mincio: la sua relazione catalizzò l'attenzione del tenente maresciallo Latour, a capo del genio militare, che si recò personalmente sul posto a verificare, tanto che si comprese, pur molti anni dopo, che, se i suoi piani fossero stati applicati, la campagna del 1859 avrebbe potuto avere ben altro esito per le armi imperiali. Francesco Antonio Marenzi, ormai maggiore, si era meritato la fama di uomo estremamente colto e dotato di spiccata umanità, perciò il Viceré Ranieri lo volle come precettore dei suoi figli alla corte di Mila-



Francesco Antonio Marenzi

no, incarico che pare conservò forse oltre il 1846. In quell'anno si unì in matrimonio con Virginia Putzer de' Reybegg, da cui ebbe sette figli (più due morti in tenera età), e, con il grado di tenente colonnello, fu assegnato al 44° reggimento di fanteria.

Nel corso della guerra del 1848, il Marenzi fu a Monza come ufficiale addetto alla persona dell'arciduca Sigismondo. Durante il conflitto, facilitato dalla perfetta conoscenza della lingua italiana e delle zone teatro del conflitto, rese preziosi e delicati servizi al Comando, tanto che Radetzky lo promosse colonnello sul campo, assumendosene la diretta responsabilità, poiché in quei concitati momenti erano interrotte le comunicazioni con la capitale.

Durante le celebri giornate di marzo del 1848, mentre a Bergamo gli insorti esplodevano colpi d'arma da fuoco dalle finestre,

il Marenzi attraversò l'intera città per raggiungere, incolume, l'arciduca Sigismondo e recapitargli importanti ambascerie. Sulla via del ritorno fu catturato dai rivoltosi che lo tennero in ostaggio per qualche tempo. Nel 1849, saldamente a fianco dell'arciduca Alberto, rischiò più volte la vita durante le battaglie di Novara e Pastrengo. Nell'estate dello stesso anno, su incarico di Radetzky, fu a Trieste: in ottemperanza alle clausole dell'armistizio di Vignale, il Regno sabauda era tenuto a smantellare il blocco navale messo in atto nell'Adriatico, al Marenzi spettò il delicato incarico di sovrintendere che, in quest'area, tutto avvenisse secondo quanto pattuito. L'anno successivo i meriti acquisiti sul campo gli valsero la promozione a brigadiere generale ed il trasferimento a Vienna.

→ continua a p. 7



Palazzo Marenzi in un dipinto del XIX sec. dall'archivio del conte Heinrich Marenzi e sotto due foto del palazzo dopo i recenti restauri



→ continua da p. 6

Già però nel 1851 fu in congedo temporaneo a Trieste, ove risiedette nel palazzo di famiglia dedicandosi agli studi ed anche alla pittura che da sempre lo appassionava. Nel 1854 fu richiamato in servizio ed assegnato alla piazzaforte di Przemysl, nella Galizia austriaca, con l'incarico di riorganizzare gli approvvigionamenti militari. Qui il Marenzi escogitò ed esperì misure tese ad eliminare le ambigue speculazioni dei mediatori, da lui stesso definiti *parassiti pericolosi*, escludendoli progressivamente dalle transazioni, a tutto vantaggio dello Stato che così si garantiva ampi margini di risparmio. L'umanità dell'ufficiale triestino lo portò a compiere frequenti ispezioni e visite meticolose alle caserme, promuovendo tangibili miglioramenti alle condizioni di vita dei soldati, a partire dal vitto. Trascorsi due anni, fu trasferito a Lubiana come comandante militare della Carinzia e Carniola, in quegli anni intensificò i suoi studi dando alle stampe alcuni suoi scritti di carattere scientifico. Durante la guerra del 1859 fu chiamato nuovamente nel Lombardo-Veneto ed ottenne il grado di tenente maresciallo, con l'assegnazione del comando del primo corpo d'armata in Italia. Al termine della guerra tornò brevemente a Lubiana per poi, ritiratosi dal servizio attivo, fare ritorno definitivo a Trieste – con la quale mantenne anche nei suoi anni di servizio un affettuoso rapporto che si evince negli scambi epistolari – con il prestigioso ed altissimo grado di *feldmarshall-lieutenant*. Nei sereni anni triestini l'alto ufficiale, ormai congedato, visse tra lo storico palazzo della famiglia e la residenza di campagna sulle alture di Greta, edificato su un antico possedimento



Lo stemma nobiliare del conte Marenzi (1864)

terriero dei suoi antenati. In città Francesco Antonio Marenzi poté con passione e profitto continuare i suoi studi e partecipare con entusiasmo alla soluzione dei problemi che la città, in vivace espansione demografica ed economica, si trovava ad affrontare. Tra questi, uno dei più urgenti, era la costruzione di un nuovo acquedotto in grado di soddisfare al fabbisogno della numerosa popolazione. Per tale iniziativa poté mettere a disposizione la sua competenza ed esperienza nel campo della geologia. Divenne presidente della *Società d'Acquedotto d'Aurisina*, nel cui consiglio sedevano i nomi più in vista della città (tra i tanti Pasquale Revoltella, Giuseppe Morpurgo, Pietro Kandler ecc.). La sua indole, improntata ad una sana ed effervescente curiosità, lo portava a voler essere informato su tutto e per questo era abbonato a numerosi giornali ed a prestigiose riviste europee.



Ritratti di Francesco Antonio Marenzi e della moglie Virginia

Ma se tanto amava leggere altrettanto non disdegnava affatto scrivere: numerosi periodici scientifici austriaci, tedeschi e italiani si onoravano di annoverarlo tra i collaboratori e si contendevano i suoi contributi. La sua granitica fedeltà alla monarchia asburgica, che si mostrava anche dal suo attaccamento alla divisa, lo portò a frequentare i circoli filo-governativi cittadini, fu pure spesso ospite al castello di Miramar e con l'arciduca Massimiliano mantenne un saldo legame anche quando questi, sfortunato Imperatore del Messico, lasciò Trieste per non farvi più ritorno. Ma oltre a coltivare con dedizione tante passioni, anche profondamente diverse come l'antropologia e la pittura e persino il giardinaggio, il Marenzi, sodale della Confraternita della Beata Vergine della Salute (eretta a Santa Maria Maggiore), fu particolarmente munifico verso le istituzioni caritative della



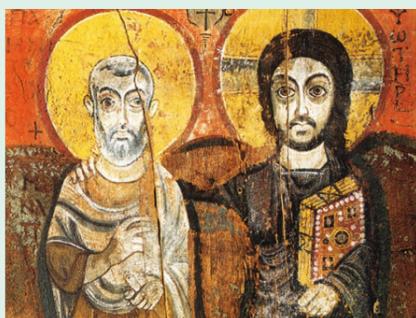
città. Francesco Antonio Marenzi, patrizio triestino, magravio di Val Oliola, conte di Tagliuno e Talgate, barone di Marenzfeld e Sheneck, imperial regio ciambellano e tenente feldmaresciallo, di patria *tergestinus*, come soleva definirsi, si spense nel palazzo avito, circondato dall'affetto della famiglia, il pomeriggio del 4 gennaio 1886. Le sue esequie furono solennemente celebrate, qualche giorno dopo, a Sant'Antonio Nuovo e fu tumulato nella cappelletta funeraria della famiglia al cimitero di Barcola dove, accanto ai suoi cari, attende l'ultimo giorno.

Virtute haud fatis.

Per approfondimenti si segnala: Pietro Covre, *Un feldmaresciallo triestino, F.A. Marenzi*, Trieste, Tipografia-Litografia Moderna, 1981

I Padri del deserto

Il lavoro manuale



Un anziano disse: “La passione del lavoro manuale è la rovina dell'anima, ma la tranquilla pratica di esso è riposo in Dio” (*Deti e Fatti dei Padri del deserto*, pag. 110)

Analizziamo i singoli elementi della frase. La passione del lavoro può essere, in generale, per qualunque tipo di lavoro la rovina dell'anima quando diventa essenzialmente uno strumento per acquisire ricchezza, gloria e potere, un'attività volta all'unico scopo di riuscire a procurarsi beni materiali all'infinito ed a accumularli (avarizia). Ma anche quando il lavoro – che può essere anche esclusivamente intellettuale – è volto a perseguire la vanagloria per poi

sfociare nella superbia; ci si fa letteralmente in quattro per dimostrare di essere superiori agli altri, per arrivare dove gli altri non arrivano; ci si sforza continuamente per essere anche ciò che non si è: questo è indice tra l'altro di mediocrità, frustrazione e poca stima di se stessi con, conseguente, urgente bisogno di essere continuamente gratificati dagli altri, cioè, appunto, da quelli che consideriamo “inferiori”.

Per quanto riguarda i monaci, il lavoro manuale era necessario ma doveva comunque essere un'occupazione secondaria, che non portasse né gloria né guadagno; un'attività semplice e meccanica, che non richiedesse perizia, bravura, concentrazione e attenzione, che non suscitasse apprezzamento e, quindi, poi, invidia e, soprattutto, doveva essere un esercizio silenzioso, perché, intanto che le mani erano occupate a fare i canestri, si meditava, si pregava, si cantavano i salmi (se era il caso anche mentalmente).

Il lavoro manuale serve a bilanciare l'attività intellettuale perché, altrimenti, l'azione puramente di pensiero, a lungo andare, affatica la mente, le fa perdere vigore e la può condurre nelle tristi regioni dell'accidia da cui poi è difficile uscire: l'attività intellettuale dei monaci (dei più acculturati) consisteva in traduzioni, copiatura, redazione, chiarimenti e spiegazioni dei testi più antichi, nonché, per esempio, della sistematizzazione, appunto, dei detti e

dei fatti dei Padri precedenti da parte dei monaci che furono loro discepoli.

Le piccole attività commerciali, legate al lavoro dei monaci (soprattutto la costruzione di canestri), servivano anche per il loro sostentamento, a provvedere a quei pochi bisogni materiali di cui non potevano fare proprio a meno e, quindi, ad essere autosufficienti per quanto concerneva il loro mantenimento senza, naturalmente, farsi prendere troppo dalle attività stesse: procurarsi la materia prima, fare, vendere. La tranquilla pratica di esso è riposo in Dio quando esercitiamo il lavoro manuale, a prescindere da ogni vantaggio personale – sia di ordine materiale, sociale e di prestigio – veramente ci ri-possiamo e ri-creiamo il nostro spirito. Per quanto questo lavoro sia umile, di poco conto e semplice da portare avanti e finire sarà sempre un'opera compiuta con le nostre mani, perché anche il nostro corpo ha bisogno di fare la sua parte e, naturalmente, con lo spirito giusto. In questi termini, il lavoro manuale assumeva un ruolo importante nel percorso spirituale dei nostri Padri; come abbiamo già potuto capire dal racconto di Padre Antonio il Grande quando fu preso da sconforto.

Dobbiamo anche aggiungere che questi nostri Abba – essendo assolutamente inflessibili sul fatto che dovevano badare da se stessi per tutto quanto concerneva il loro mantenimento – si dedicavano senza alcuna pena alla confezione di piccoli og-

getti che poi, vendendoli, permetteva loro di non pesare, per il loro vitto, sulle spalle di nessuno: probabilmente i canestri che fabbricavano riuscivano bene e, senza volerlo, forse, erano anche belli, chissà?

Al mercato

Abba Isidoro disse: “Sono andato una volta al mercato a vendere dei piccoli oggetti ma, vedendo che l'ira si avvicinava a me, ho lasciato gli oggetti e sono fuggito via”. (*Deti editi e inediti dei Padri del Deserto*, pag. 178).

Evidentemente Abba Isidoro teneva più a mantenere la sua tranquillità e la sua pace interiore che agli oggetti e al guadagno che, da questi, poteva ricavare.

In effetti questi Anziani erano uomini esposti sempre, come noi, alla tentazione, all'errore, al peccato; però, di norma, vincevano anche ricordandosi di quel grande che ha detto: “Togli le tentazioni e nessuno si salva”. Erano anche ben consci che la saggezza non è uno “scatto di anzianità” ma andava conquistata con l'umiltà di colui che reputa tutti gli altri migliori di lui e, soprattutto, non giudica nessuno.

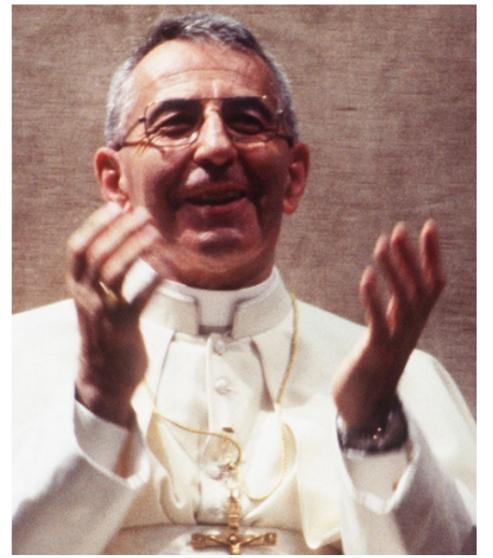
Giancarlo Gasser

Per chi fosse interessato ad approfondire il tema dei Padri del Deserto o volesse organizzare incontri e ritiri spirituali, può farlo inviando richiesta via mail: giancarlologasser@gmail.com

Albino Luciani Gli anni del Concilio Vaticano II

Giovanni Paolo I sarà Beato

Prosegue l'itinerario per conoscere la sua figura e la sua spiritualità



Come Servizio diocesano per le cause dei Santi abbiamo pensato, tramite "il Domenicale", settimanale di approfondimento on line della nostra diocesi, di far conoscere, in vista della beatificazione programmata per il 4 settembre p.v., la figura e la spiritualità di Albino Luciani, Papa per 33 giorni, sacerdote delle Prealpi bellunesi, Vescovo di Vittorio Veneto e Patriarca di Venezia. Luciani ebbe sempre una singolare stima per l'arcivescovo mons. Antonio Santin che consultò su tematiche riguardanti la vita ecclesiale soprattutto durante il Concilio Vaticano II e poi nel momento pesante della contestazione e dei referendum. Perciò pensiamo di proporre a puntate, come Servizio diocesano per le cause dei Santi, la figura di Giovanni Paolo I.



L'Aula conciliare nella Basilica di San Pietro

14. Il Vescovo Luciani al Concilio

L'annuncio di Papa Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959 colse Albino Luciani nei suoi primi passi da Vescovo di Vittorio Veneto. La simpatia per l'ispirazione di Papa Roncalli lo annoverò tra i Vescovi delle Tre Venezie come Bortignon, Muccin, Santin e Carraro e lo stesso cardinal Urbani, favorevolmente stupiti per l'annuncio di un Concilio. La convinzione di Luciani circa la bontà di un "Concilio universale" la ritroviamo anche ufficialmente nell'appello alla preghiera per il Concilio, da Lui inviato a tutta la diocesi il 27 aprile 1959¹.

Il 17 maggio 1959 Papa Giovanni costituì la Commissione anti-preparatoria, presieduta dal cardinal Domenico Tardini, Segretario di Stato, da 12 prelati della Curia romana, avente come Segretario monsignor Pericle Felici. Compito della Commissione era quello di interpellare l'intero episcopato cattolico, i superiori maggiori degli ordini e delle congregazioni religiose e le università pontificie sparse nel mondo, per raccogliere i *vota* sugli argomenti da trattare al Concilio. Anche Luciani fece pervenire il suo parere sulle tematiche da dibattere al Concilio. Auspicio che in quella assise universale si discutesse su quali strumenti adottare per trasmettere la sana dottrina ai fedeli adulti, che spesso ignorano le realtà elementari della fede, e sottolineava di stigmatizzare ogni forma di relativismo, facendo leva sul fatto che la ragione umana è capace della conoscenza delle verità e la volontà – contrariamente ad ogni individualizzazione e relativismo – è capace

di dominare le pulsioni inconse. Ma anche sottolineò di affrontare l'attività dei cattolici in campo sociale e politico e chiese che si trattasse in campo morale del matrimonio e della fecondazione artificiale eccetera.

Sempre per il *votum* richiesto, il vescovo Luciani auspicava che nel Concilio ci si occupasse sia della questione liturgica, con qualche apertura alla modernità, sia di questioni inerenti al diritto canonico, come le rimodulazioni della potestà dell'ordinario diocesano. Il suo *votum* lo redasse e lo inviò alla Commissione anti-preparatoria nell'estate del 1959.

Papa Giovanni XXIII il 1° luglio 1962 pubblicò la lettera enciclica *Paenitentia agere*. Il tema di questo documento, dopo la costituzione apostolica *Humanae salutis*, era quello di chiedere tramite i Vescovi all'intera Chiesa cattolica di accompagnare con la preghiera, le buone opere e la penitenza i lavori di preparazione e poi dello svolgimento del Concilio Vaticano II. Il vescovo Luciani il 23 luglio 1962 chiese che la lettera del Papa fosse letta in tutte le chiese della diocesi e che venissero organizzate giornate di riflessione, di preghiera e di penitenza.

Prima sessione

11 ottobre - 8 dicembre 1962

Il Concilio fu aperto l'undici ottobre 1962 dopo tre intensi anni di preparazione. Luciani fu uno dei 2450 padri conciliari. A Roma soggiornò presso il Seminario romano minore ubicato in viale Vaticano, dove un sacerdote delle diocesi di Vittorio Veneto, don Silvio Padoin, era padre spirituale. Luciani visse con impegno tutte le sessioni conciliari e, al suo dire, per lui il Concilio fu "un noviziato episcopale" e dal Concilio "ebbe una conversione spirituale teologica e culturale". Non perse, come il vescovo Santin, neppure una seduta conciliare e neppure trascurò gli incontri con i Vescovi del Triveneto presso la *Domus Mariae* e con l'episcopato italiano,

oltre a incontrare Vescovi provenienti da altri continenti.

I Vescovi con i quali si confrontava frequentemente per discutere sugli schemi proposti erano Bortignon, Muccin, Santin e Mistrorigo. Come sensibilità ecclesiologica e pastorale Luciani fece parte della cosiddetta maggioranza. Non approvava i criteri e i metodi rigidi in ispecie del cardinal Ruffini, del cardinal Siri e del cardinal Ottaviani; si riconosceva nelle posizioni di Suenens, Montini, Frank Franić, vescovo di Spalato, ed ebbe una sincera ammirazione per il cardinale Wyszyński. Durante la prima sessione si orientò a valutare e a confrontarsi con i confratelli del Triveneto sullo schema della liturgia, coordinati dal cardinal Urbani e coadiuvati da Mistrorigo per l'aspetto teologico e liturgico circa l'istituzione di nuovi riti e da Santin per l'aspetto pastorale-linguistico, che già con il patriarca Roncalli aveva proposto un graduale inserimento della lingua parlata, e da Carraro per la formazione liturgica dei futuri presbiteri. Troviamo nel *Piccolo diario 1962-1965* di Luciani queste osservazioni circa lo schema sulla liturgia: "Mi piace la tesi che si venga incontro all'aspettazione delle genti, ai bisogni delle anime e si conceda l'uso della lingua locale e l'istituzione di nuovi riti. Ma in pratica? A Roma avranno sempre la mano calda per dirigere, fermare e correggere? Come possono correggere quello che non conoscono?..."².

Luciani approfittò del periodo della sessione conciliare per approfondire con lo studio le tematiche che gli schemi proponevano.

Nel pomeriggio di sabato 24 novembre, recandosi in Vaticano a trovare le famiglie di due gendarmi pontifici originari della sua diocesi, ebbe il fortuito incontro con Papa Giovanni e monsignor Capovilla nei giardini vaticani. Stando alle confidenze di don Loris, fatte anche al sottoscritto, Papa Roncalli fu contento dell'incontro e senza perdere la sua sapienziale sagacia, chiese a Luciani: "Come

si trova al Concilio? Cosa dicono i miei confratelli veneti? So che vi trovate per affrontare i documenti. Mi raccomando lo schema sull'unità di cristiani e sulla lingua per la liturgia. Cosa ne pensa?"

Queste le domande di Papa Giovanni XXIII nel ricordo di monsignor Capovilla che però non riferì le risposte di Luciani e neppure Luciani ne fece menzione sul suo *Piccolo diario 1962-1965*, riportando invece una frase che Papa Giovanni avrebbe detto scherzosamente ad un ufficiale del Segreteria di Stato: "Adesso mi fate tanti onori perché sono Papa. Quando venivo da nunzio e da cardinale mi facevate aspettare un'ora su quella sedia"³.

Domenica 4 novembre Luciani partecipò in San Pietro alla Messa celebrata in rito ambrosiano dal cardinal Montini per l'anniversario dell'incoronazione di Papa Giovanni XXIII. Il 13 novembre si recò alla *Domus Mariae* per l'incontro dei Vescovi italiani sullo schema *De fontibus revelationis* previsto per la discussione in aula conciliare che occupò la discussione dal 14 al 20 novembre. Questo schema fu ritirato da Papa Giovanni e rinviato alla commissione per una rielaborazione secondo i vari suggerimenti dell'episcopato. Fu poi discusso lo schema sui mezzi di comunicazione. La sessione si concluse l'8 dicembre. Luciani ritornò a Vittorio Veneto con il Vescovo africano monsignor Charles Msakila che era stato ordinato vescovo da Giovanni XXIII con lui.

Prima intersessione

dicembre 1962 - settembre 1963

Durante questo periodo vi fu il cambio della guardia al soglio pontificio: il 3 giugno il Signore prese con sé il buon Papa Giovanni. I Cardinali in conclave elessero il 21 giugno Sommo Pontefice l'Arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, che subito si premurò di assicurare la continuazione del Concilio.

→ continua a p. 9



Il Vescovo Luciani con il segretario Ausilio Da Rif in visita a Papa Giovanni XXIII

→ continua da p. 8

Seconda Sessione

29 settembre - 4 dicembre 1963

Il vescovo Luciani lasciò Vittorio Veneto e puntuale prese il suo posto al Concilio. Si era preparato sulla dottrina della Chiesa, sull'ecumenismo e sul dialogo Chiesa-mondo.

Il primo schema che era previsto per il dibattito fu proprio il *De Ecclesia*. Già il 30 settembre ci fu la votazione per l'approvazione. La discussione si rese vivace circa il tema della collegialità dei Vescovi e le loro responsabilità, in ragione dell'ordinazione, su tutta la Chiesa. Monsignor Luciani presentò alla segreteria un intervento scritto in latino il 7 ottobre 1963, dove richiamava la teologia del *collegium* apostolico voluto da Cristo e che oggi è formato dal Papa e dai Vescovi che hanno suprema potestà sulla Chiesa universale e che tale potestà proviene proprio dall'ordinazione episcopale e non da una disposizione giuridica. "Ciò – egli scriveva – è anche dimostrato dal secolare esercizio dell'istituto conciliare". E qui Luciani citava un passo di Mauro Cappellari, poi Papa Gregorio XVI, originario della diocesi di Belluno, quando affermava che: "Ciascun Vescovo, nell'atto e nel vigore della sua ordinazione, entra ad essere membro del corpo episcopale e per conseguenza entra in diritto a governare e ammaestrare tutta la Chiesa"⁴. Purtroppo il 9 ottobre durante la notte vi fu la tragedia del Vajont, nella diocesi di Belluno, dove una frana fece tracimare la diga portando morte e distruzione a Longarone e nei paesi vicini, togliendo la vita a duemila persone tra donne, uomini, giovani vecchi e bambini. Monsignor Muccin, vescovo di Belluno-Feltre, lasciò ovviamente il Concilio per essere accanto alla sua gente. Luciani inviò una lettera alla sua diocesi perché il laicato associato si mobilitasse per offrire aiuti. Il Segretario generale del Concilio, sensibilizzò con un suo intervento l'intero episcopato sulla tragedia. Paolo VI inviò un sostanzioso contributo in denaro, raccolto dai Vescovi in Concilio e suo personale. Monsignor Luciani fece anche una "scappata" a Belluno per essere vicino, con il Vescovo Muccin, alla gente sconvolta.

Luciani, mentre partecipava ai lavori del Concilio, si recò ad incontrare le famiglie della baraccopoli di Roma. Di quell'incontro vi è traccia nella lettera da lui inviata ai seminaristi della sua diocesi, datata 15 novembre 1963⁵.

In questa sessione vennero votati, il 4 dicembre 1963, sia la costituzione sulla liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, sia il decreto sui

mezzi di comunicazione *Inter Mirifica*. Per entrambi Luciani diede il suo voto: *placet*.

Seconda intersessione

dicembre 1963 - settembre 1964

Luciani, tornato in diocesi, fece conoscere le tematiche dibattute in Concilio sulla liturgia e sull'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione a favore sia della catechesi che della conoscenza della necessità di un rinnovamento nello spirito missionario.

Il 7 maggio 1964 inviò una lettera ai sacerdoti affinché introducessero subito la nuova formula per la comunione dei fedeli e le nuove norme liturgiche sull'Eucaristia⁶.

L'11 agosto fu incaricato dall'episcopato triveneto di tenere a Verona una riflessione teologica ai Vescovi del Lombardo-Veneto su "Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa" quale preparazione al dibattito per l'ottavo capitolo della costituzione sulla Chiesa in corso di dibattito.

Terza sessione

14 settembre - 21 novembre 1964

Questa sessione iniziò nello spirito della nuova liturgia con una solenne concelebrazione che entusiasmò il Vescovo di Vittorio Veneto, nella quale colse il senso sia della comunione che dell'attiva partecipazione dei



fedeli. Ciò lo rileviamo sia dal testo della lettera da lui indirizzata il 15 settembre 1964 a monsignor Francesco Sartore della Commissione liturgica di Vittorio Veneto, e da quella del 28 settembre ai suoi seminaristi, dove tra l'altro, sottolineava l'importanza della formazione dei giovani lettori previsti dalla riforma liturgica per la liturgia della Parola⁷. Gli schemi discussi nella terza sessione furono oltre alla centralità dello schema su "La Chiesa", con il capitolo sulla B.V. Maria, quello sull'episcopato, gli schemi sulla rivelazione e sull'ecumenismo.

Per lo schema su "La Chiesa" venne chiesta per ogni capitolo una votazione.

Per i primi due capitoli del *de Ecclesia*, cioè sul mistero della Chiesa e sul popolo di Dio, non vi furono problemi. Il dibattito si accese sul terzo capitolo, trattandosi della collegialità. Molti e contraddittori furono gli interventi, tanto che poi il 14 novembre vi fu la doverosa *Nota esplicativa previa* da parte di Paolo VI, dove si sottolineava la comunione episcopale *cum Petro* e *sub Petro*, che metteva pace nella discussione.

Per il capitolo sulla B.V. Maria, nei giorni 17 e 19 ottobre, intervennero in molti, tra cui Suenens, Léger, Döpfner, Ruffini, Alfrink e Frings che vedevano positivo l'inserimento del tema mariologico nella costituzione *de Ecclesia*, con qualche sottolineatura e non staccato da essa.

Il 28 ottobre, all'incontro dei Vescovi del Triveneto, si discusse sui mezzi di comunicazione per i quali Luciani espresse il suo parere positivo, chiedendo però vigilanza, come avevano ricordato coloro che lo avevano preceduto. Si parlò anche della votazione del giorno dopo del capitolo sulla Madonna. La totalità dell'episcopato triveneto si trovava in linea con quanto Luciani aveva esposto a Verona, cogliendo il profondo legame tra Maria e la Chiesa e quindi fu per il *placet*.

Il 29 ottobre si parlò della dignità della donna. "Il card. Feltin parlò della pace. Chiese di diffondere la *Pacem in terris* ed esortò il Concilio a condannare le armi nucleari e ad invocare il disarmo e richiamò i pregi della pace"⁸.

Luciani, Muccin, Carraro e Santin erano orientati a far leva su questo importante richiamo, sensibilizzando alcune conferenze episcopali, partendo da quella triveneta e lombarda.

L'11 novembre dalle 17 alle 19 vi fu la riunione dell'episcopato triveneto. Il cardinal Urbani riferì sul fatto che il Santo Padre aveva riservato a sé il problema della regolamentazione delle nascite e assicurò che, come Conferenza episcopale, si sarebbe affrontato in seguito questo problema.

Trattando del documento sull'ecumenismo, si discusse il 19 novembre sul tema della libertà religiosa che, a causa di una petizione di duecento vescovi, fu aggiornata alla sessione successiva; intanto fu affrontato il cosiddetto "schema XIII" che slittò anch'esso alla prossima sessione.

Un fatto importante di questa sessione fu la promulgazione – il 21 novembre 1964 – della costituzione *Lumen Gentium* e del documento *Orientalium ecclesiarum*.

Terza intersessione

novembre 1964 - settembre 1965

Il 16 gennaio 1965, nella festa del patrono della diocesi di Vittorio Veneto, san Tiziano, Luciani parlò dell'importanza della costituzione liturgica e della sua recezione sia nello spirito che nella prassi.

Il 5 febbraio indirizzò a tutto il clero una lettera sulla nuova liturgia della Messa e il 14 febbraio riprese l'argomento facendo rilevare l'importanza di superare il rubricismo, la validità della lingua corrente e il significato

del senso comunitario della riforma del rito della Messa.

Il vescovo Luciani presiedette la prima Messa con il nuovo rito il 21 gennaio 1965 per le mamme dei suoi seminaristi, durante la giornata di ritiro nella casa di esercizi nel castello di San Martino.

Il 17 marzo 1965 inviò alla diocesi una riflessione per presentare la devozione mariana alla luce della riforma liturgica e del dialogo ecumenico⁹.

Il 6 aprile pubblicò una riflessione sulla Comunione sotto le due specie¹⁰ e il 22 maggio sottolineò l'opportunità di preparare l'introduzione della preghiera dei fedeli nel rito della Messa¹¹.

Dal 16 al 19 agosto monsignor Luciani partecipò all'incontro delle Conferenze episcopali triveneta e lombarda presso la Casa San Fidenzio di Verona per discutere sugli schemi della quarta sessione del Vaticano II.

Quarta sessione

14 settembre - 8 dicembre 1965

Luciani fu a Roma già il 13 settembre. Due sorprese i Padri appresero da Paolo VI: l'istituzione, con il motu proprio *Apostolica Sollicitudo* in data 25 settembre 1965, del Sinodo dei Vescovi (il vescovo Luciani fu per ben tre volte membro delle Assemblee sinodali) e l'invito a Paolo VI a parlare all'Assemblea dell'Onu, dove stigmatizzò la guerra e la corsa agli armamenti, temi auspicati da Luciani da proporre al mondo.

In quest'ultima sessione vennero approvati: la dichiarazione *Gravissimum educationis*; il decreto *Christus Dominus* sul ministero dei Vescovi; il decreto *Perfectae caritatis* sulla vita consacrata; la dichiarazione *Nostra aetate* sugli Ebrei e le religioni non cristiane; il decreto *Presbyterorum ordinis* sul ministero sacerdotale; la *Dei Verbum* sulle fonti della Rivelazione; la *Gaudium et Spes* costituzione circa la Chiesa e il mondo contemporaneo.

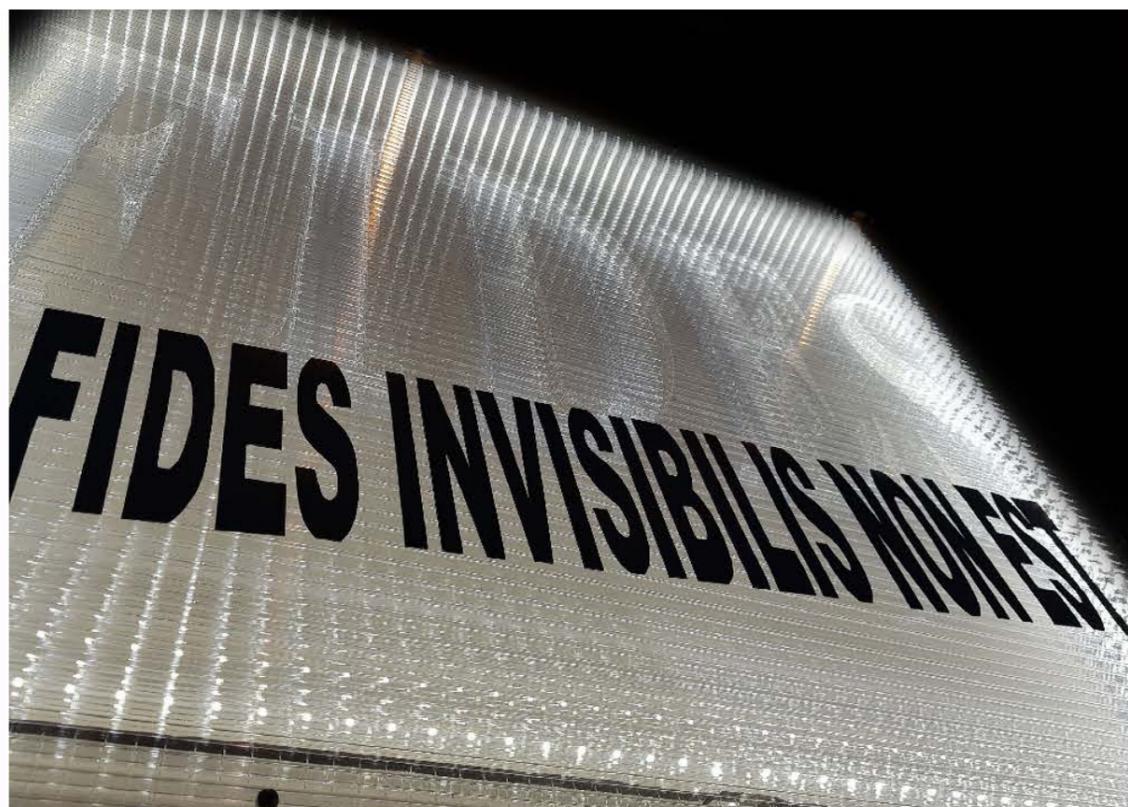
L'8 dicembre, alla chiusura del Concilio, monsignor Luciani venne invitato a presiedere la celebrazione eucaristica nel Seminario romano minore, dove soggiornò per tutte le quattro sessioni dell'Assise conciliare.

Il 9 dicembre Luciani riprese il suo impegno di successore degli Apostoli per la Chiesa vittoriana, impegnandosi a far conoscere i testi del Concilio e ad applicare le riforme indicate.

Ettore Malnati

Note:

- 1 A. Luciani, *Opera Omnia II*, pp. 37-38.
- 2 S. Falasca, D. Fiocco, M. Velati, *Giovanni Paolo I. Biografia ex documentis*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020 p. 367.
- 3 A. Luciani, *Piccolo Diario (1962-1965)*, data 24 novembre 1962 - citato da S. Falasca, D. Fiocco, M. Velati, *Giovanni Paolo I. Biografia ex documentis*, cit pp 365-370.
- 4 D. Fiocco, *La collegialità episcopale in Albino Luciani*, in *Studia Patavina* 44 (2017) 3,505.
- 5 Albino Luciani, *Opera omnia III*, 121-124
- 6 Albino Luciani, *Opera omnia III*, 7 maggio 1964, p. 177.
- 7 Cfr idem pp. 195-204.
- 8 A. Santin, *Diario del Concilio* (manoscritto) 1964, giovedì 29 ottobre.
- 9 A. Luciani, *Opera Omnia III*, 264-265
- 10 *Idem* pp. 276-280.
- 11 *Idem* pp. 296-299



fede e arte

a trieste oggi

VIII edizione 2022

di Cristo, non del mondo:
dalle tenebre alla luce

ARTI VISIVE

Sala Xenia

Trieste - Riva III Novembre, 9

16 - 29 giugno

orario 17.00 - 19.30

Inaugurazione

giovedì 16 giugno | ore 18.00

intervento musicale a cura di
Stefano Casaccia, Ennio Guerrato,
Aurora Roiaz

presentazione del video realizzato da
Pietro Cervino, Elisabetta Gessi,
Gualtiero Giorgini

LETTERATURA

Racconti sulla Riconciliazione

Sala Xenia

Trieste - Riva III Novembre, 9

mercoledì 22 e 29 giugno | ore 18.00

letture a cura di Gualtiero Giorgini
intervento musicale a cura di
Stefano Casaccia, Ennio Guerrato,
Aurora Roiaz

MUSICA

Concerto

**Riconciliati per amore
a settembre**

Orchestra "Nôtre Dame Chapelle de Sion"

Direttore Giorgio Blasco

Ensemble vocale "Silvulae cantores"

Direttore Giuseppe Botta

FOTOGRAFIA

Conferenza

**La luce in fotografia:
una finestra sul mondo**

relatore: ing. Paolo Cartagine

Sala Xenia

Trieste - Riva III Novembre, 9

mercoledì 29 giugno | ore 17.00